

**I tweet di Putin e il lungo telegramma di Kennan:  
l'Europa tra politica estera russa e tradizione sovietica  
di Daniela Vignati**

Le reazioni scatenate nelle scorse settimane dalle rivelazioni dell'ex vice Presidente statunitense Joe Biden a proposito delle presunte iniziative della Russia di Putin a sostegno del no al referendum costituzionale italiano del dicembre 2016, e di quelle che si appresterebbe a intraprendere per influenzare il voto alle prossime elezioni politiche a favore di movimenti schierati su posizioni "sovraniste", hanno portato al centro del dibattito pubblico anche nel nostro Paese una questione con cui da alcuni mesi si stanno confrontando gli osservatori internazionali. La denuncia delle azioni russe che Biden ha affidato alle pagine dell'autorevole rivista *Foreign Affairs* si somma all'allarme suscitato solo poche settimane prima dalle indiscrezioni pubblicate dalla stampa britannica circa un supposto coinvolgimento russo nella campagna a favore della Brexit: servendosi di account fittizi e degli strumenti che consentono la produzione e la riproduzione seriale di tweet e post, la Russia avrebbe – secondo fonti riservate – contaminato il dibattito pubblico in Gran Bretagna, non solo dando risonanza alle posizioni dei sostenitori del Leave ma anche fabbricando artatamente dati falsi e informazioni alterate al fine di alimentare la sfiducia nei confronti delle istituzioni europee e, in definitiva, di orientare almeno parte degli elettori a favore dell'uscita dall'Unione Europea; conferisce inoltre maggiore autorevolezza – oltre che ai solidi indizi a proposito di analoghe interferenze russe nel voto che ha portato Donald Trump alla Casa Bianca – ai sospetti affacciati negli ultimi mesi circa il sostegno, indiretto, mediato, condotto tramite canali ufficiosi e invadendo i social media con commenti e notizie pilotati o costruiti ad hoc, che la Russia avrebbe fornito alle forze populiste di Marine Le Pen in occasione delle presidenziali francesi del maggio di quest'anno, al tentativo indipendentista della Catalogna e ad

Alternative für Deutschland nel corso della campagna per le recenti elezioni per il Bundestag tedesco.

Il tema della distorsione introdotta nel sistema dell'informazione dall'irruzione dei social media come fonte in larga misura incontrollabile di notizie fallaci, parziali e suscettibili di manipolazione si è comprensibilmente imposto all'attenzione del dibattito pubblico già all'indomani degli shock elettorali che hanno scandito il 2016 – Brexit e presidenziali statunitensi. Si sono allora evidenziati i rischi derivanti dalla rapida moltiplicazione di strumenti attraverso i quali si esercita un diritto connaturato ai sistemi democratici – la libertà di espressione: se il ruolo svolto da un'informazione plurale, libera e indipendente è di fondamentale importanza per garantire quel complesso sistema di contrappesi, vigilanza e controlli tra i poteri essenziale per il funzionamento della democrazia liberale, il proliferare di mezzi di diffusione di notizie non verificate è stato infatti sfruttato con grande abilità da forze e leader che a vario titolo si possono qualificare (o si qualificano esse stesse) come antisistema e “sovraniste” – e che non a caso sono accomunate da una profonda ostilità nei confronti degli organi di informazione “mainstream”. Quanto è emerso nel corso di quest'anno rende il quadro ancor più complesso, e preoccupante, avvalorando la prospettiva che tali forze e tali leader abbiano beneficiato – consapevolmente o meno, e con un grado di efficacia variabile – del supporto di una potenza straniera apparentemente interessata a incunearsi in ogni potenziale fattore di divisione e a sfruttare ogni incrinatura nei Paesi europei per realizzare un disegno di destabilizzazione.

I sospetti e le considerazioni che a questo proposito si sono rincorsi negli ultimi mesi riecheggiano le previsioni contenute in un documento scritto circa 70 anni prima che la Russia di Putin avviasse la sua (presunta?) campagna di infiltrazione e ingerenza. Nel lungo telegramma – così quel documento, destinato a ispirare la politica di contenimento dell'Unione Sovietica attuata dagli Stati Uniti sin dagli albori della guerra fredda, è passato alla storia – l'allora incaricato d'affari dell'ambasciata a Mosca, George Kennan, esperto conoscitore della storia, della cultura e della mentalità russe, elaborava un'analisi sofisticata e acuta degli obiettivi e degli strumenti della politica estera sovietica. Il Cremlino – ammoniva lucidamente il diplomatico – avrebbe puntato a «minare [...] le principali potenze occidentali», sforzandosi di «stimolare ogni forma di disunità». Mosca avrebbe approfittato di ogni occasione per mettere «i ricchi contro i poveri, i neri contro i bianchi, i giovani contro gli anziani, gli immigrati contro chi gode della cittadinanza». E l'avrebbe fatto servendosi di qualunque soggetto – partito, movimento politico, associazione – si fosse reso disponibile, consapevolmente o meno, a veicolare messaggi e a promuovere politiche in linea con gli interessi sovietici.

Per contenere l'azione e ostacolare la realizzazione del disegno del Cremlino – che nella logica del gioco a somma zero allora dominante si sarebbe tradotto in un rafforzamento dell'Unione Sovietica – Kennan suggeriva nel suo telegramma, pubblicato nel 1947 a firma Mister X sulla stessa rivista scelta da Biden per denunciare il progetto di Putin, di cementare la coesione interna delle società occidentali e di rafforzare la collaborazione tra i Paesi europei. Chiamato a Washington a partecipare agli organismi preposti alla formulazione della politica estera statunitense, Kennan fornì poi un contributo decisivo nella definizione del Piano Marshall. Cardine della politica di contenimento, quel piano rappresentava la più compiuta traduzione in azione della visione di Kennan: non solo risollevarle le economie dei Paesi europei prostrati dalla seconda guerra mondiale rispondeva all'esigenza di colmare almeno in parte la frattura tra ricchi e poveri di cui Mosca avrebbe potuto approfittare, ma le condizioni poste da Washington ai governi interessati agli aiuti fecero del Piano Marshall il volano per l'avvio della collaborazione europea. Qualche mese dopo il lancio di quella ambiziosa iniziativa, il governo statunitense tornò a porre l'accento sulla necessità di costituire un nucleo di cooperazione tra i governi dell'Europa occidentale quando rispose alle sollecitazioni a partecipare alla difesa del continente chiedendo espressamente che fossero gli europei a prendere l'iniziativa e a costituire un'alleanza cui solo in un secondo momento gli Stati Uniti si sarebbero legati. Evidente nelle scelte del governo americano, asseccate e quindi condivise anche al di qua dell'Atlantico, il significato assegnato alla cooperazione tra i Paesi europei: la creazione di nuove forme di coordinamento e di collaborazione avrebbe consentito di superare vecchie divisioni e storiche conflittualità, e messo l'Europa nelle condizioni di opporsi più efficacemente alla minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica e dal comunismo; un'Europa il più possibile unita, abituata a condividere progetti e dotata di sedi deputate alla cooperazione sarebbe stata meglio in grado di contrastare gli sforzi sovietici di fare leva su debolezze e divisioni interne al "fronte capitalista". Per molti versi inoltre, l'ideale europeista era tale da rappresentare un'alternativa credibile all'ideologia comunista e da fornire una prospettiva condivisibile a chi non si riconoscesse appieno nel modello statunitense. Gli Stati Uniti incoraggiarono insomma il progetto di cooperazione – e poi di integrazione – europea perché in esso coglievano un solido baluardo contro i disegni egemonici dell'Unione Sovietica.

L'analisi e le previsioni di Kennan traevano origine dalla osservazione della tradizionale politica russa e dal passato recente dell'Unione Sovietica: il diplomatico conosceva fin troppo bene il compito assegnato dai vertici del Pcus al Comintern e l'azione che questo organismo aveva svolto per ritenere che Stalin potesse rinunciare a quel tipo di strumento. E del resto, le iniziative

intraprese da Mosca negli anni seguenti avrebbero confermato l'esattezza delle indicazioni di Kennan in svariate circostanze: si pensi – limitatamente alla realtà europea – alla campagna contro il Piano Marshall condotta dai partiti comunisti e dai sindacati ad essi vicini, alla mobilitazione contro il progetto di Comunità Europea di Difesa – e la prospettiva di un riarmo tedesco – assicurata dai Partigiani per la Pace, o al sostegno fornito ai movimenti anti-nucleare che negli anni Settanta si opponevano ai progetti di modernizzazione della Nato.

Alla luce di queste considerazioni, non sorprenderebbe che la Russia di Putin stesse “aggiornando” la strategia individuata da Kennan, adeguando gli strumenti alle straordinarie opportunità offerte dal web, ma mantenendo inalterati gli obiettivi; né tantomeno che i suoi sforzi si indirizzassero proprio allo smantellamento di quei baluardi che durante la guerra fredda consentirono di respingere l'infiltrazione ideologica e politica dell'Unione Sovietica. In questo senso, il (supposto) appoggio a movimenti che perseguono il ridimensionamento dell'UE o che – magari mossi dai più nobili fini – contribuiscono alla delegittimazione e al discredito delle sue istituzioni appare in piena continuità con una radicata tradizione della politica estera di Mosca.